



Riascoltare il linguaggio infantile per amare il mondo

Dialecto ed educazione linguistica nella scuola di base

di Edda Serra

Forse intorno a certi argomenti si parla e discute troppo. Vittime rassegnate della pubblicità, dell'azione frastornante dei mass-media, e del "rumore", forse tutti siamo capaci di sfiorare notizie, problemi, situazioni, conquiste, già inconsciamente persuasi - o desiderosi? - che tra poco non siano più presenti: basta parlarne, e unire le nostre voci al coro, per sentirsi esonerati da un impegno più coinvolto. Tra poco, secondo le leggi della comunicazione di massa, quel problema, quell'argomento, o quel valore, non avrà più senso, e il problema, se di problema si tratta, resta pertanto irrisolto e, peggio, rimosso.

Considerazione ovvia, questa mia, anche forse poco rispettosa; ma ha la sola intenzione di richiamare criticamente l'attenzione degli addetti ai lavori a proposito di educazione linguistica. Tutti. Cioè, non solo gli insegnanti della scuola di base, della scuola materna e poi di quella dell'obbligo, ma innanzitutto le famiglie ed i genitori.

Scuola di base: ad anno scolastico ormai avviato ci è facile immaginare in aule e classi il ripetersi di situazioni

ben note e frequenti. Fra gli scolari c'è chi è capace di parlare solo il dialetto, e non è detto che sia quello della comunità; e chi riesce ad esprimersi con disinvoltura solo ricorrendo al dialetto, e stenta a mettere insieme delle parole in italiano che non siano rigide e riescano espressive; tanto peggio se si tratta di scriverle. Fra gli insegnanti vi è chi non dà spazio alcuno al dialetto, e chi, per incoraggiare l'alunno timido, lui, simbolo del possesso della parola che dà prestigio sociale e ti fa crescere ed uscire in un mondo più vasto, si abbandona con estrosità estemporanea al dialetto. Ma c'è anche l'insegnante estraneo all'ambiente, che rifiuta ogni approccio con il dialetto della comunità nella quale si trova a svolgere il compito di educatore; riducendo in tal modo a se stesso parecchie possibilità di intervento e di azione, e forse alcune possibilità di crescita per lo scolaro. C'è infine chi vorrebbe "insegnare" il dialetto a scuola, con esigenze di correttezza specifica; mentre altri vorrebbero, viceversa, un approccio anticipato alla scuola primaria con una lingua straniera.

In genere tutti gli insegnanti sono preoccupati della povertà di lessico,

degli errori di grammatica e delle interferenze proprie di chi non sa staccarsi dal dialetto. Ma lo scolaro al suo primo approccio con la scuola di solito possiede solo il dialetto. Ed è bene che sia così. Anche se è sempre più frequente l'alunno che parla solo un italiano impersonale povero, televisivo o burocratico, infarcito di espressioni pubblicitarie e giornalistiche convenzionali.

Di fatto programmi personali e piani di lavoro nelle varie classi della scuola dell'obbligo si riserva ampio spazio al dialetto. Il primo problema educativo della scuola di base non è tanto quello connesso all'insegnamento apprendimento del leggere e dello scrivere, quanto quello di fare conquistare un linguaggio nuovo, ed ancora prima, di approdare alla conoscenza progressivamente più ampia e consapevole del mondo in cui l'alunno cresce e fa la sua esperienza: è la conoscenza dell'ambiente prevista dai programmi.

Senza questa chiarezza di conoscenza non c'è linguaggio: l'una e l'altro crescono insieme. Si sa parlare solo di ciò che si possiede veramente.

In quest'ultimo decennio sono stati riscoperti i valori del mondo dialettale.

Quante non sono infatti le classi infervorate in "ricerche" dal vivo e dal parlato, ed impegnate nella compilazione di rassegne relative ai connotati dell'ambiente locale; ricette caratteristiche, attrezzi di lavoro, termini connessi all'agricoltura, all'industria e alla vita di mare, di nomi di piante ed animali, il vestiario, la casa dei nonni, usi e costumi di ieri e di oggi, proverbi, almanacchi, indovinelli, giochi, canzoncine e ritornelli: tutta una serie di testimonianze che vengono ricavate da interviste e letture: testimonianze del presente e del passato prossimo e

remoto.

C'è poi chi ama leggere a scuola qualche poeta che scrive in dialetto. Allora Biagio Marin sa mostrare agli scolari di Grado - ma non solo a quelli - i valori della loro isola: quell'isola è un piccolo nido, splendido covo di gabbiani, tanto che il poeta non cesserebbe di comporre poesie e di cantarle; e sa raccontare la storia di un faro (palo di segnalazione in mare) innamorato fino a morire, dell'acqua verdolina; e fa sognare con la rievocazione di un lontano focolaio quadrato pieno di fiamme e faville, circondato da volti di bimbi trasognati ed intenti ad ascoltare il padre mentre racconta storie meravigliose; ci sono poi nelle poesie di Biagio Marin tante piante, e pini e tamerici, e rosmarini e ciliegi in fiore che sembrano persone vive; e ci sono vele che vanno e mare che respira e brontola; e l'onda del ritmo del dialetto fa sentire il ritmo di tutto quel mondo; e uno si sente nuvola, o vento, o gabbiano.

Allo stesso modo Virgilio Giotti sa dire con quattro parole di un triestino volutamente aspro l'arrivo dell'inverno, o la malinconia di un *Utuno* (Autunno) in cui solo parte della famiglia è riunita intorno ad una bianca tovaglia ove spiccano "quattro raspi de ùa" nera; e fa intuire la bellezza di una mela su un piatto verde. E così per fare solo qualche altro esempio, Silvio Domini, del mondo bisiaco sa far rivivere con l'incisività del vocabolo e delle immagini l'asprezza della "Monte", la meraviglia delle piante, il dramma della guerra, il gusto del vivere quotidiano di chi pur soffre e fatica: nel nostro ambito immediato. Luoghi, situazioni e cose anche semplici e modeste che uno scolaro vive.

Quanti altri poeti che scrivono in dialetto nella nostra regione non sono già entrati a scuola?

Qualche insegnante di fronte alla



Il dialetto bisiac può essere studiato anche a scuola. In questa foto un'insegnante ha sottolineato gli errori della traduzione di una notissima poesiola.

poesia è capace di farla rivivere per i valori che propone e che possono essere recepiti dai bambini; ma sa anche dimostrare la maggiore espressività del dialetto rispetto alla lingua; e mette a confronto *sieli* e cieli, *svodo* e vuoto, *nuòli* e nuvole, *biavo* e azzurri-
no, *vogi* e occhi, *rosagia* e rosata: quanto più vivi e persuasivi e "nostri" quei suoni e quelle immagini.

Senza contare che grazie anche a sostegni esterni c'è chi osa far produrre gli stessi scolari in dialetto, e con risultati vivi e freschi, pur che quel dialetto sia veramente posseduto e parlato: così negli ultimi anni a Grado, per iniziativa de "La bavisela".

Ora, a proposito delle situazioni e delle iniziative qui rapidamente indicate, ogni giudizio di maggiore o mi-

nore validità, non può essere che relativo. Perché quando si vive, scolari ed insegnanti, nella scuola, tutto è possibile e valido. Ma, come d'altronde in tutta la odierna rivalutazione del mondo dialettale, c'è anche a scuola il rischio dell'archeologia, della conservazione museale, della confusione, o anche dell'instaurarsi di trasandatezze, specie quando si manchi di rigore metodologico.

Occorrono alcune consapevolezza di fondo perché si possa operare opportunamente nella scuola. Essere in chiaro che la lingua ed i dialetti si evolvono, ed anche spariscono e muoiono, in relazione ed in rapporto alla rapida modificazione ambientale di una comunità. Basta pensare ai mutamenti derivati dalle diverse organizzazioni economiche, di lavoro, alle diverse tecnologie, alla rapidità e alla facilità delle comunicazioni, per non stupirsi più del fatto che numerosi vecchi dialetti stanno cedendo lo spazio ad un dialetto nuovo più ampio territorialmente, e diverso, anche se parente; o ad un brutto italiano vissuto male.

Bisogna avere inoltre presente che esiste distanza fra il dialetto - espressione di una cultura orale, mezzo di comunicazione rapida volta alla concretezza espressiva ed immediata, proprio di una comunità anche molto piccola - e la lingua, espressione di una cultura che può essere scritta e quindi rivolgersi alla comunità più ampia, quella nazionale, ed è capace di maggiore astrazione e di generalizzazioni, necessarie queste a comunicare il sapere scientifico. Bisogna avere chiara conoscenza del dialetto e dei valori che in lui si esprimono: che il lessico è senz'altro più limitato, ma può essere più ricco di significati e più espressivo. Ricordare infine che dialetto e lingua sono e l'uno e l'altro fatti espressivi. Senza queste consapevolezza il dialetto a scuola, dopo il primo impatto, se

non ha da risolvere fatti emotivi ed affettivi, può essere tutt'altro che vitale, culturalmente poco utile, perché non arricchisce, se mai emargina.

Invece che cosa si vuole dalla scuola di base, in termini di educazione linguistica?

Le abilità, o capacità, di leggere, scrivere, ascoltare e parlare si risolvono tutte in quella "competenza", cioè capacità di produrre nuovo linguaggio, che non deriva esclusivamente dal possesso di tali abilità in sé, per quanto esercitate, bensì dalla crescita di tutta la persona, attraverso l'allargamento e la ripetizione delle esperienze personali seguite dalla riflessione: compito della scuola è accompagnare e favorire il maturare di tali esperienze tutte e richiamare alla riflessione; attraverso di esse l'orizzonte si amplia, la sensibilità si acuisce, si attuano confronti che si prestano a formulare scale di valori e giudizi. Il dialetto in questa crescita rappresenta il punto di partenza del percorso della maturazione della persona: conoscerlo, e conoscerlo bene, significa poter illuminare e giudicare qualsiasi altro momento della vita e della cultura.

Il mondo e la cultura dialettali vanno conosciuti, perché ad essi si rifarà sempre l'adulto di domani. Ma mentre non è sempre necessario, per conoscerli, ricorrere al dialetto, c'è il momento, inevitabile, nell'ambito dell'educazione linguistica, di mettere a confronto il dialetto con la lingua nazionale. Le *tecniche* possono essere diverse, comunque si fondano sulla "riflessione" che deriva dal confronto di usi linguistici analoghi e tuttavia diversi.

L'insegnante può approfittare degli errori degli alunni e delle interferenze derivate dal dialetto per richiamare l'attenzione sulla realtà del dialetto e della lingua, ed invitare a correggersi.



L'insegnante può ricorrere al confronto lento, assiduo, ripetuto, ben dosato e programmato di usi linguistici corrispondenti: perché possano essere fissati nella mente con disinvolta consapevolezza.

Anche senza usare specificatamente termini come morfologia, sintassi, fonetica e lessico, con semplice raffronto contrastivo, anche solo chiedendo: come si dice?, come si pronuncia? come si scrive? in dialetto? e in italiano? emergeranno le differenze, ed il fatto che la morfologia e la sintassi del dialetto sono più semplici, l'ortografia e la fonetica ed il lessico diversi; ed i risultati espressivi per certi aspetti più ricchi, per altri meno.

Anche la produzione (attività espressiva) in dialetto sia orale che scritta è utile alla "competenza"; così come è fruttuosa la ritrascrizione di un testo dialettale, specie poetico, in ita-

liano: come si direbbe in italiano? Niente riesce a farci conoscere meglio due lingue, che il continuo confronto, che la ritrascrizione.

Senza contare che la riflessione su un testo dialettale fa stabilire un immediato confronto storico fra dialetto di ieri e di oggi (vedi il triestino di Virgilio Giotti).

Tutto il discorso fatto finora a proposito della scuola di base, incaricata di risvegliare la parola in chi impara a muoversi in un mondo dagli orizzonti più vasti, ha però senso ed è possibile solo a due *condizioni*. La prima educazione alla parola avviene infatti in famiglia: è quella la base su cui si innesta ogni intervento educativo successivo; su questa base si costruisce e matura l'individuo, la persona. Non che i genitori debbano insegnare a parlare

l'italiano: devono solo parlare e insegnare a parlare con tutta la disponibilità e l'affetto di cui sono capaci, accompagnando le esperienze e le conoscenze che un bambino fa fino dalla nascita, usando il linguaggio che i genitori possiedono veramente.

Quando una mamma parla al bambino, e gli infonde il suo ritmo, quando gli nomina gli oggetti che usa, o gli insegna a conoscere se stesso, gli ambienti in cui vive, ad amare e sentirsi amato, e gioca insieme a lui, ha già incominciato quella educazione linguistica che la scuola elementare e, sottolineo, la scuola materna ancora prima, continueranno.

Sono fuori strada quelle mamme che, non conoscendo bene l'italiano, rinunciano a dare ai figli il patrimonio di linguaggio dialettale, o comunque familiare che si portano dentro, vive ed è eredità, cioè sintesi di generazioni; e, parlando ai figlioli, si fanno vi-

ceversa modello, poco persuaso, di un linguaggio televisivo, o pubblicitario, impersonale e povero, acriticamente riutilizzato, per assonanza, di per sé già riduttivo della lingua italiana. Tale linguaggio non può corrispondere al dovere dei genitori di accompagnare i figli nella loro crescita, anzi a crescere con loro, come appunto dovrà continuare a fare la scuola. E questa è la seconda delle condizioni: la scuola di base, l'educazione linguistica, devono essere esperienza vissuta, vita che si svolge. La scuola della lingua italiana, volgendosi al dialetto, è come se invitasse la persona a riascoltarsi, per assumere consapevolezza riflessa del mondo della propria infanzia e delle proprie origini, della dignità del vivere in sé, ieri come oggi, delle proprie radici, prossime e remote: sono queste unità di misura e punto di riferimento. Non si tratta di fare amare solo quel mondo, ma il mondo.

OBIETTORI DI COSCIENZA E VOLONTARI AL CCPP

Dall'agosto '84 il Centro ha a disposizione a tempo pieno un obiettore di coscienza in servizio civile. L'utilità dell'obiettore per la funzionalità dei vari servizi attivati dal Centro è certamente notevole, tanto che si è pensato già dall'inizio di affiancare al primo giovane altri due obiettori, visto che in tal senso era già stato dato parere favorevole da parte del Ministero della Difesa all'atto della domanda di convenzione.

Chiunque fosse interessato al progetto di intervento presso il Centro, è pregato di mettersi in contatto quanto prima con la Direzione del Centro.

Il Centro è aperto anche a tutti quegli studenti o quei giovani in cerca di prima occupazione che intendono prestare la propria opera gratuitamente negli uffici del C.C.P.P.

Il lavoro finora svolto è stato senz'altro prezioso, riuscendo a garantire in molti casi l'espletamento di varie attività che sarebbero state realizzate diversamente in tempi molto più lunghi. Anche in questo caso, come per gli obiettori, gli interessati a svolgere un periodo di tirocinio volontario presso il Centro sono pregati di mettersi in contatto con il C.C.P.P.